



## L'INTERVISTA MARIO DEAGLIO. L'opera costerà 13,5 miliardi, ma sarebbe paradossale realizzarla e dover importare l'acciaio perché perdiamo Taranto

# «SALVIAMO L'EX ILVA CON I SOLDI DEL PONTE SULLO STRETTO»

SILVANA GALIZZI

Un intervento temporaneo (aggettivo da sottolineare più e più volte) dello Stato nell'ex Ilva si ritiene sia necessario. Ma come può un Paese indebitato come l'Italia affrontare questa sfida? L'economista Mario Deaglio ha dato un suggerimento qualche giorno fa nel suo commento pubblicato da La Stampa: «La risposta - scrive Deaglio - consiste nel far scivolare in avanti il grande progetto del Ponte sullo Stretto di Messina, il cui costo è stimato in 13,5 miliardi di euro». Anche perché, chiosa, «sarebbe veramente assurdo che si chiudesse l'acciaieria di Taranto e contemporaneamente si andasse ad acquistare l'acciaio necessario per la costruzione del Ponte in altre parti d'Europa e del mondo».

**Professore, facciamo un passo indietro. Cosa significherebbe per l'Italia perdere l'acciaieria ex Ilva di Taranto?**

«Occorre una premessa: l'Italia ha scelto di mantenere una forte presenza nel settore manifatturiero, che da noi pesa più di quanto pesi, ad esempio, in Francia o in Germania, dove si è sviluppato molto terziario avanzato. Restare un Paese industriale è un bene. Abbiamo una cinquantina di sotto-settori

della meccanica - anche nella zona di Bergamo - dove siamo leader o nelle prime posizioni a livello mondiale. Penso, tanto per fare qualche esempio, alle macchine per il pane o i gelati, alle attrezzature sportive, agli apparecchi medicali, e via discorrendo: molte imprese sono italiane, e appunto anche della Bergamasca. Queste industrie hanno, direttamente o indirettamente, molto bisogno di acciaio. L'impianto di Taranto

produce l'acciaio primario, cioè quello che si ottiene dal minerale e che viene poi mandato ad altre acciaierie per essere raffinato, se necessario. Che sia grezzo o raffinato, l'acciaio è una componente importante della filiera industriale italiana. È quindi evidente che se noi dovessimo perdere il bandolo iniziale della matassa, avremmo danni gravi. A questo aggiungiamo che nel mondo è in corso una grande ristrutturazione del settore dell'acciaio. La giapponese Nippon Steel, un gigante a livello mondiale, ha acquisito la più antica acciaieria statunitense, la Us Steel. In questo contesto, restare nell'acciaio è strategico».

**Ma come si esce dalla situazione attuale? Si parla di un aumento di capitale da 320 milioni, cui il socio privato ArcelorMittal, oggi al 62%, ha detto no. È necessario e possibile**

**l'intervento dello Stato? Non si rischia un'altra Alitalia?**

«È necessario un intervento pubblico fortemente delimitato del tempo e non totalitario, con una componente privata che può essere rappresentata dalla stessa ArcelorMittal o da altri produttori. Non dimentichiamo che all'epoca dell'ingresso di ArcelorMittal in Ilva c'era anche una seconda cordata con diverse imprese siderurgiche italiane. L'intervento pubblico serve per realizzare le trasformazioni interne necessarie all'impianto, dopodiché deve finire per lasciare posto agli investitori privati, tenendo sempre ben presente che si tratta di un'impresa strategica, per cui dev'essere necessario il benessere del governo per un'eventuale vendita».

**Un Paese indebitato come il nostro come può trovare le risorse per salvare l'ex Ilva? Lei ha proposto di rinviare il Ponte sullo Stretto di Messina.**

«Esatto. Partiamo da una considerazione: non ho trovato una vera analisi dei costi e dei benefici di quest'opera. Un progetto come il Ponte sullo Stretto deve avere un background di dati e di simulazioni; occorre sapere quanto costa e quali risultati può dare, perché se lo costruisco senza avere ben calcolato che per il traffico turistico può essere più conveniente prendere l'aereo, per cui sarebbe forse più conveniente dare più spazio alle "corsie" ferro-

viarie, rischio di fare un'opera sbagliata. Detto questo, cominciamo a usare una parte dei 13 miliardi e mezzo per rimettere in piedi l'ex Ilva. Sarebbe paradossale costruire il ponte e dover importare l'acciaio per realizzarlo. E queste sono considerazioni su dati di fatto, a prescindere dai colori politici».

**Ritiene possibile che imprenditori italiani si mettano in gioco per salvare Taranto?**

«I produttori siderurgici italiani dovrebbero essere interessati ad avere una presenza nell'ex Ilva, così come l'alta siderurgia europea: Francia e Germania hanno lo stesso problema nostro di approvvigionamento. Se tornassimo a una crescita del Pil dell'ordine del 2-3%, che è quella che ci serve, l'acciaio è un settore da guardare con attenzione e a partire da questo si può organizzare una ripresa industriale. C'è anche un altro fatto da tenere in considerazione».

**Quale?**

«Si stima che gli edifici in cemento armato abbiano una durata intorno ai cento anni. Noi abbiamo cominciato a utilizzarli negli anni Trenta-Quaranta. Questo significa che stiamo arrivando a maturazione. Negli Stati Uniti già si demoliscono i grattacieli troppo vecchi e si ricostruiscono; per non parlare del sistema autostradale che sostiene un volume di traffico assai superiore a quello previsto. Anche questo è un fattore che farà aumentare la domanda di



acciaio. Taranto serve».

**Un'ultima domanda: si riusciranno a coniugare ambiente, salute e lavoro?**

«Si deve. E anche in questo l'impegno dello Stato è necessario, innanzitutto come ruolo di coordinamento».



L'economista  
Mario [Deaglio](#)



Un'immagine d'archivio dello stabilimento ex Ilva di Taranto ANSA